



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXXIX - N. 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2005

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

Tempo permettendo: ponti sul nulla e relatività

di *GIORGIO CAPORAL*

tando alla Guida dei Monti d'Italia, Alpi Carniche (pag. 600 in fondo), Il Clap Varmost (m 1751) rivolge in direzione della Val Tagliamento alte pareti calcaree di roccia friabilissima; la guida chiarisce che il nobile scoglio è una propaggine della dorsale Crusicalas - Simone e dà l'abituale descrizione dei percorsi ad uso degli alpinisti. Il tutto impegna una ventina di righe nella pagina ma sarebbe vano riportarsi alla cartografia di riferimento, dove quote del genere sono sacrificate a vantaggio della chiarezza delle cartine.

Ora sappiamo dai giornali che il Clap Varmost sarà dotato di un ponte "tibetano"

La buona notizia è che questa volta non scaveranno un tunnel, le cattive le espungo nel contesto dell'articolo La Novità, apertura della Pagina della Montagna nel Messaggero Veneto del 1º novembre (ma l'argomento è ripreso pari pari anche dall'autorevole Vita Cattolica). L'incipit di entrambi è promettente: il Clap, allungato di qualche decina di metri, è subito promosso Massiccio del Clap Varmost, sito che si presta per organizzare corsi d'arrampi-

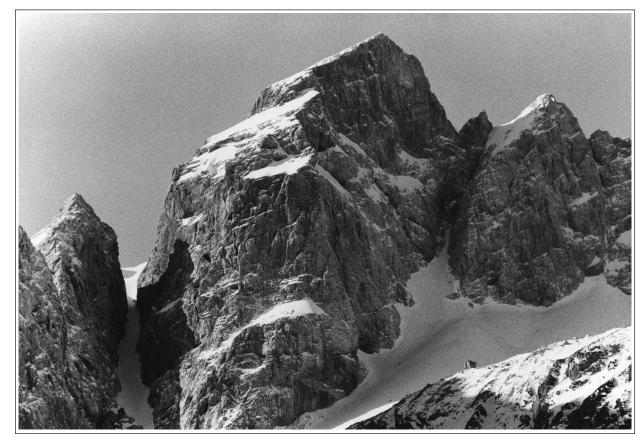
cata e soccorso in montagna, considerata anche la vicinanza della seggiovia e la comoda accessibilità dell'area.

Degna è anche la causa: si vuol dare ai fornesi e ai loro ospiti un'adeguata struttura estiva, il Parco Avventura, ove esplicare in tutta sicurezza la giovanile ed esuberante baldanza, se occorre adeguatamente assistita. Il ponte sarà situato in alto, molto, e per raggiungerlo lungo verticali appicchi si dovranno impegnare robuste attrezzature di cresta: suo tramite, su vertiginosi abissi, si accederà alla vasta cima e alla comoda discesa. Senso unico, se ho capito bene.

Si prospetta inoltre un probabile impulso all'attività delle Scuole d'arrampicata e un sicuro potenziamento nel know-how tecnico per le locali stazioni del Soccorso Alpino. Esigenza questa tutta da dimostrare ma, lo si dà per certo, così come una strada genera traffico, la ferrata creerà ferraioli, con tutto il corollario. Per chiudere questa lettura critica, osservo che nella trattazione ogni riferimento all'alpinismo è puramente casuale e che forse un po' troppo s'insiste sul moderato e controllato impatto ambientale anche se, almeno sulla carta, la misura è doverosa trattandosi d'intervento finanziato da denaro pub-

Rispetto al luogo considerato e al suo stato attuale l'opposizione tecnica ad ulteriori marginali manomissioni paesistiche sarebbe spassionatamente ridicola: resta l'obiezione etica, oggi come oggi inesorabilmente soccombente a malcelati principi di relatività e opportunità. La notizia in sé è quindi appena sufficiente per esser commentata su queste pagine e per tentare un esame di coscienza associativo, nel caso il CAI fosse in qualche misura complice dell'iniziativa. Per inciso, del Varmost ci siamo già interessati nel nostro n°1 del 1979.

Illustrando il Parco Avventura l'articolista batte e ribatte il chiodo della comodità d'accesso e, mentre c'invita ad una gioiosa fatica pilotata su crode inaccessibili, promette la discesa più agevole al mondo, con tanto di strada intermedia dotata di punti d'appoggio e ristoro. Questo riferimento all'offerta turistica godereccia completa il "promo" progettuale, con grande spolvero verso quello che è (alpinisticamente) un raglio di mulo. Spostando la visuale di mezza vallata a sud, credo che il potente lancio mediatico renderà gialli d'invidia gli organizzatori delle gite guidate nel contiguo Parco Naturale delle Dolomiti Friulane, attività promossa e ammirevolmente condotta dalle locali guide naturalistiche a cui, ho costatato, partecipano quasi più residenti che turisti.



Jalovec (2646 m) da Tamar (Slo)

Questo in sintesi il primo "Parco Avventura" regionale, e c'è di che temere per i successivi. Extrabonus è l'offerta della funivia al servizio (finora) della fantomatica pista sciatoria del Varmost e del piccolo Rifugio: l'uso della sua prima tratta esime, almeno in salita, dalla noia di un cambio di scarpe in vista dell'arrampicata. Sempre attento all'invocata relatività, devo giustificare prima che sia tardi l'aggettivo qualificativo appiccicato qui sopra alla pista: da qualche anno essa è meno fantomatica, essendo stata dotata d'impianto d'innevamento.

Relativizzando ora il relativismo, il controcanto contempla la salita "stile alpino" del Clap, l'unica sino a ieri possibile. Partendo dal parcheggio, concetto attuale di campo base, ci si rende conto facilmente della lunghezza e della qualità del sentiero per la vetta: conquistando la cima secondo le indicazioni della guida è anche possibile, strada facendo, fare un'estemporanea raccolta di funghi spontanei e bacche selvatiche. Nella calda e rada boscaglia termofila del versante la pista da sci inframmezza il sentiero e così facendo rompe abbastanza i ... passi, e ci si può subito dividere tra chi impreca verso il dissesto e chi paga il biglietto A/R della prima tratta, se attiva. Condivido l'accenno ai mirabili pregi naturalistici riferiti anche dal giornale, l'impatto ambientale della pista ricavata minando il Clap alla base è in qualche modo mitigato, oltre che da specialità botaniche, giustamente degne di nota, dall'esposizione di "cannoni" a bassa pressione lungo il suo sviluppo. In ogni modo ciò autorizza le migliori speranze sciatorie, disponendo beninteso di sufficiente acqua e bastevole freddo per mantenere innevato il pendio.

Chi sale a piedi rifiata dunque contemplando le meraviglie del Creato e la potenza installata e, verso scirocco, la Val di Suola, ma questo è già curiosare nei Parchi altrui! Di buon passo in meno di tre ore si perviene alla panoramica vetta e alle sue irrazionali consolazioni, contromano rispetto all'avventura del parco. Tempo permettendo, a questo punto l'escursionista si volgerà al Crusicalas, di cui il Clap è il riassunto orografico, o tenterà una più confortevole e lunga discesa alternativa. Con ciò si esula però dal tema, con l'insidia di indurre valutazioni improprie nella capacità del lettore e conseguenze potenzialmente noiose verso la responsabilità per ciò che si propone. Per cui avverto: io ve l'ho detto, poi fate come vi pare.

Dubbi relazionali questi che non competono all'organizzazione di un Parco Avventura nel Massiccio del Clap Varmost, evento che ha tutt'altro fine che la promozione verso l'escursionismo o. tanto meno. l'alpinismo: l'attenzione è volta all'offerta turistica e il Fornese è in questo senso un comprensorio montano sott'utilizzato, soprattutto d'estate. A questo proposito, l'evidente scompenso tra la durata della bella stagione e la breve persistenza della neve sui versanti dovrebbe indurre a potenziare ovungue in Regione le attività estive. Questa almeno è la tesi ambientalista, contrapposta a quella degli allestimenti sciatori giudicati, oltre che energivori e dispendiosi, d'eccessivo costo paesistico. Impatti che si sono purtroppo subiti, e che ci si accinge a subire ancora, qui come altrove; proprio per evitarli si guarda con speranza alla promozione estiva, immaginando però impulsi ad iniziative un po' più alte, anche se meno acrobatiche di quella in esame.

Nessuna "Novità", allora: ma, non bastasse la pessima impressione, c'è in più tra le righe cenno ad un disagio cui si prescrive ancor più preoccupante rimedio, la cura dell'attrazione. S'intuisce leggendo che, tramite l'avventura del parco, si potrà schiodare dal tavolo dell'osteria (o dal muretto, o dalla contem-

plazione dell'Isola dei Famosi) una gioventù ahinoi disamorata, disorientata e disarmata, facile preda della noia mortale di chi vive senza motivi e motivazioni. Dal latino "motus": ben lo comprende chi, pur se periferico, possiede oggidì un motorino o pratica il motocross.

Questo suona molto fasullo a chi gradisce la salita a piedi del modesto Clap, e trova assurdo accorciarla con fuoristrada e funicolari e ponti per renderla attraente. Ci lusinga che questo pensare ha la storia dell'alpinismo alle spalle, e generazioni di senza guida, e che questi sono percorsi smarriti, avventure su cui dovremmo avere competenza indiscussa. Possiamo però con tutta

so. È anche evidente che questo non ha importanza se si è indifferenti verso i valori dell'alpinismo, "motus" spirituale e fisico che, attraverso il dominio del "peso" del corpo, tende all'alto e all'ultimo orizzonte. Disciplina in cui, considerata la disparità del mezzo fisico impiegato, si relativizza da sempre il valore della conquista purché onestamente conseguita.

Questa distizione è resa possibile solo perché, nonostante i suoi alti fini, dopotutto il nostro andar per monti è un gioco. Osservo che sarebbe però tremendo confonderlo col balocco, pena il detrimento della nostra reputazione già scossa dalle tesi darwiniane: al contrario

Neve in Val Saisera

certezza escludere che perciò quei percorsi possano esser ritrovati offrendo quattro ore di ginnastica su corde fisse, scale e ponti, e possiamo farlo senza troppe speculazioni relativistiche.

È assodato d'altra parte che oggidì un'estesa utenza si affida fiduciosa a tutte le iniziative pilotate di svago, che c'è una gran richiesta di spettacolo; nell'issare la gente fino ad uno spettacolare ponte tibetano s'induce forse la speranza che, cavalcando l'adrenalinico nulla, attraverso l'occhio dilatato e confuso entri lassù nell'anima rapita lo sfolgorio della bellezza in sé. Raro premio, un po' etico e molto estetico, premio che noi s'insegue con fatica e si tenta di spiegare dal 1863, inutilmente.

Tolto l'imbraco, sul Clap è invece possibile ed anzi quasi certo che quella luce illuminerà la consapevolezza della patacca rifilata, ponte tibetano compredel gioco dei bambini, ogni nostro "ismo" ha regole fisse, praticabili solo se vissute in un campo esclusivo, su un terreno appropriato. Per l'alpinismo vero, la regola del gioco è stata scritta e riveduta, sempre imprescindibile dalla necessità di perpetuarlo, pur nel mutare dei tempi: in questo senso la montagna è un'invenzione nostra e, di conseguenza, il gioco al suo interno patisce dei nostri errori.

Il primo sbaglio fu credere che le montagne fossero solo nostre e che tali sarebbero restate: abbiamo trascurato di valutare l'approccio d'altre culture o barbarie sul nostro terreno di gioco. Secundis, non riusciamo a far massa, a preservare campo e regole, inciampando di continuo in offside o rischiando autogol. Qui mi pare corretto ricordare come il controllo politico del territorio esuli dai nostri statuti, e si ricade nel

caso precedente in cui nulla potemmo fare

S'è anche derogato all'etica originaria, per la sua incompatibilità coi compromessi di molte relazioni infra ed extra
societarie (la condivisione dei "Rifugi",
l'attrezzatura delle "vie"), quando invece
avrebbe dovuto allarmarci la manifesta e
persistente incomprensione verso l'alpinismo correttamente inteso. Pure se ciò
impensierì, resta che peggio ancora ci
siamo confrontati col progresso economico che aperse la montagna invernale
ad un gioco sociale maturato sulle
spiagge e tra le smanie per la villeggiatura estiva.

Eravamo distratti tra Alpi e Himalaya, dove allestivamo inconsapevolmente il teatro e lo sfondo di un nuovo mercato turistico senza alzare qualche previdente barricata. Più recentemente abbiamo subito impotenti il travolgente mercantilismo indotto dal sospirato welfare e l'impressionante contaminazione di gadgets e optional che, da qui in avanti, nella società faranno la differenza apparente nonché la fortuna degli sponsor.

Nemmeno il Rifugio, nostra massima e dispendiosa espressione ludica, ricostruito dalle macerie postbelliche, si è riusciti a sottrarre alla marea della banalizzazione. Di questo ho memoria: e non si poté o volle intervenire neanche quando la struttura fu per legge equiparata alle locande di paese, con le conseguenze che si possono intuire! Al punto che, a mio parere, il valore culturale che il rifugio oggi rappresenta non può che essere migliorato, qualsiasi cosa se ne faccia.

Il primo articolo dello Statuto c'impegna ad uno scopo: ho l'impressione. anzi ormai la certezza che le forze in gioco non ci permettano di conseguirlo e che, ad invertire la tendenza, non basterà la recente riforma statutaria, posto che a ciò essa fosse intesa. Se pure ci riuscissimo, saremmo poi senz'altri accusati d'egoismo culturale, esclusivo verso chi... non gioca. Ne sarei contento, esistendo a parer mio l'egoismo virtuoso ed essendo in ogni caso la cultura il vero progresso, rispetto alle nostre scimmiesche origini. Solo che ci accuserebbero d'egoismo e basta, cosa più seccante che virtuosa.

Egoismo virtuoso: da vent'anni ormai l'analisi dei processi biotecnologici s'è talmente affinata da poter dare un valore certo a quasi tutte le loro manifestazioni, anche ai centri fitness e ai parchi. Vale a dire: se prima ad esempio i boschi erano apprezzati per la loro resa solo quando portati in segheria (0,06 % del PIL nazionale nel 2003), oggi possiamo quantificarli in termini economici di biodiversità (rispetto alla flora ed alla fauna) o di protezione (miglioramento del suolo, depurazione dell'aria, difesa dal rumore, virtuosità idraulica) o ancora di ricreazione come collante sociale. Tutto ciò entra nel gran computer dell'esistenza e assume finalmente un valore sinora insospettato e non misurato. È il valore assoluto dell'ambiente, che è legato da sempre alla sua qualità e naturalità intelligentemente pilotata, ed è quest'intelligenza che andrebbe riversata nel PIL di una nazione, assieme all'indotto degli interventi di Protezione Civile e all'aumento dei consumi.

Dal PIL alla legge finanziaria il passo è tanto breve, quanto basta per scoprire che, mentre secondo il metodo "produttivo" il PIL negli ultimi vent'anni è cresciuto del 15%, col conteggio assoluto il bilancio diventa passivo. Tutto ciò può ben esser visto percorrendo i molti Clap dell'Avventura, ma se nel farlo s'indugia troppo nella Galleria degli Specchi, del vero benessere si possono cogliere solo riflessi ed abbagli.

Per questo è necessario tornare al Crusicalas, tempo permettendo.

41° Convegno "Alpi Giulie"

Un rifugio, anche per la mente

di *PAOLO GEOTTI*

e prospettive di una rivalutazione funzionale della struttura "Rifugio Alpino", sono state certamente soddisfatte da un'edizione importante del convegno, che si è confermato momento di oppportuno confronto sui temi della montagna e dell'alpinismo in questa terra di confine.

I problemi della conduzione dei rifugi presentano motivi di vasta convergenza nelle tre regioni di Carinzia, Rep. di Slovenia e Friuli Venezia Giulia, che si ritrovano ora insieme in Europa, ad affidare alle rispettive organizzazioni alpinistiche il compito di coordinare un armonioso sviluppo positivo di tali strutture.

Sono diverse infatti le componenti che concorrono a fare del rifugio non solo il presidio alpinistico, turistico e di tutela della montagna per i quali scopi è nato, ma anche quel centro di formazione e conoscenza della nostra società alpina, come recitava il tema del convegno, quale si prospetta in un tempo ormai già presente. Le parti direttamente interessate al tema sono diverse. Da un lato la proprietà delle strutture, identificabile spesso con Sezioni storiche del CAI o Sezioni di valle, orgogliose e impegnate sul loro territorio. Queste sono ben conscie di come l'esigenza operativa del rifugio sia una priorità molto pesante e, nonostante il sostegno finanziario pubblico per la manutenzione straordinaria, non poche volte quello che rappresenta un punto di prestigio per una Sezione si rivela un onere finanziario ed organizzativo insostenibile.

Il canone che può essere ricavato dall'affidamento in gestione a terzi a volte è di trascurabile entità rispetto al valore o soprattutto al costo di manutenzione dell'immobile, mentre può allo stesso tempo risultare esorbitante per la gestione. Ed è proprio il gestore in definitiva la vera anima del rifugio, cioè colui che può far fare un salto di qualità alla gestione nel suo insieme, assumendo qualificazioni anche culturali al servizio dei frequentatori della montaga.

E che non sia cosa facile poter disporre per la gestione di un rifugio di una persona qualificata lo dimostrano i troppo ripetuti cambi, specie nei nostri rifugi delle Giulie, dove alle difficoltà di frequentazione possono aggiungersi stagioni inclementi ed altri fattori negativi, tali appunto da rendere l'attività non economicamente apprezzabile.

economicamente apprezzabile.

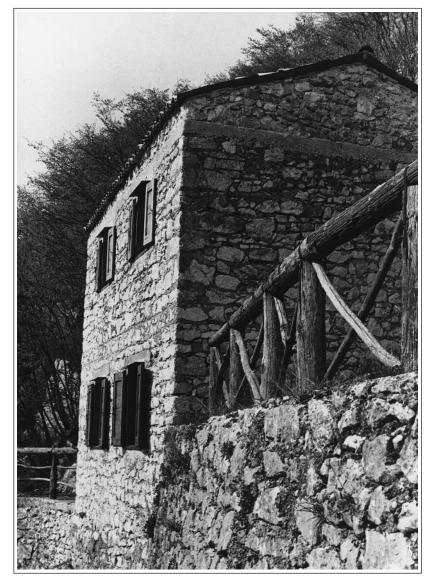
Perché evidentemente è di un'attività economica che si parla, di un'azienda commerciale che si deve misurare non solo con esigenze funzionali e culturali, ma anche con quelle di bilancio. Allora tutti i condizionamenti tariffari. negli orari di apertura, nella disponibilità di rifornimenti e nella reperibilità in caso di emergenza si riversano pesantemente sull'avere del conto economico. Ben vengano quindi i corsi di formazione per gestori, l'accesso preferenziale ai rifugi con strade di servizio, ove sono proponibili dal punto di vista ambientale il collegamento a mezzo elicottero e quant'altro possa meglio supportare le esigenze dei rifugi. E dovrebbero prevedersi nel contempo normative più aderenti per la conduzione e per la tenuta di tali strutture di montagna. spesso impropriamente oberate da obblighi analoghi a quelli degli esercizi commerciali di pianura.

Spiace solamente che i più diretti interessati, cioè i rifugisti, non abbiano ritenuto di loro precipuo interesse partecipare al convegno, pur essendo stati regolarmente e debitamente invitati, non disdegnando anzi di prestarsi a sterili polemiche giornalistiche. Verrebbe quasi da pensare ad una loro difficoltà di misurarsi con un futuro diverso, del quale appunto si discute.

Il CAI, che ha costruito i rifugi, peraltro non può che guardare avanti per adeguare le incombenti esigenze organizzative, che derivano dalla loro funzionalià, alla migliore rispondenza della domanda alpinistica, mantenendo sempre saldi i principi ispiratori del sodalizio.

Rifugio presidio di cultura, quindi, per riavviare la consuetudine di alpinisti, semplici gitanti e residenti alla frequentazione dei rifugi, sfruttandone tutte le stupende potenzialità ricreative e culturali.

Da parte del CAI resta anzi il proponimento, del resto condiviso dalla pubblica amministrazione regionale, di istituzionalizzare una tale frequentazione per i giovani della scuola dell'obbligo, promuovendo così la loro reciproca conoscenza, premessa per più duraturi e proficui rapporti.



Casa Cadorna al Colle Nero di Doberdò (Carso Goriziano)

Lucia se n'è andata in silenzio



Lucia Medeot nel parco dell'Isola della Cona (foto di O. Pellis, 2001)

e bozze di Alpinismo Goriziano erano passate regolarmente per le mani di Lucia Medeot Tavano da molti anni, da quando la direzione della rivista era stata assunta dal fratello Luigi, scomparso improvvisamente nell'agosto del 2000; poi però le sue correzioni attente e scrupolose hanno accompagnato il periodico del CAI di Gorizia anche negli anni seguenti, fino all'ultimo numero del settembre scorso.

Ora lei ha raggiunto il fratello Luigi col quale aveva frequentato a lungo le regioni alpine, sia per la sua ansia di conoscere specialmente viaggiando, sia per accompagnare la famiglia: ha frequentato fin dal 1963 l'area dolomitica, con particolare insistenza per l'alta Pusteria e per la Val Badia.

Spegnendosi il 9 ottobre, ha lasciato un grande vuoto, sia pure fatto di moniti riservati e rigorosi, ma anche un'eredità di proposte e di modelli morali, civili e umani, di cui la sua attenzione per gli scritti altrui è stata soltanto un riflesso immediato all'interno di un orizzonte sollecitato da aperture e da desideri di conoscenze e di esperienze in tanti settori, da quello letterario alla musica, al teatro e al turismo culturale: il tutto perseguito con silenzi meditativi e con una riservatezza sempre gentile.

Alpinismo Goriziano, partecipando al dolore dei parenti, esprime la sua viva gratitudine per un servizio tanto vigile e puntuale che sembra insostituibile.

ella storia dell'esplorazione delle Alpi Giulie c'è un'ampia lacuna che precede di molto l'esordio dell'alpinismo "ufficiale", per il quale è proposta con documentata attendibilità la data del 1873, anno in cui gli ancora pochi ed inesperti praticanti s'incontrarono a Tolmezzo in occasione dell'inaugurazione di una stazione meteorologica. La possibilità di dedicarsi a questa nuova forma di ricognizioni geografiche era privilegio all'epoca di chi apparteneva ad un'élite provvista dei mezzi finanziari e del tempo libero che molti non avevano; non a caso i pesonaggi che fondarono la prima sezione del Club Alpino Italiano in quest'angolo della giovane Italia erano noti scienziati. come il geologo Torquato Taramelli ed il fisico padre Francesco Denza, mentre Giovanni Marinelli sarebbe diventato presto uno dei più insigni geografi del Regno, nonché il padre e l'anima della Società Alpina Friulana, indiscussa antesignana del nostro alpinismo, in ciò favorita anche dalla vicinanza alla blancie corone di monts, visione ammaliatrice, allora come oggi, per quanti conoscono la gratificazione che la montagna elargisce a chi l'ama.

Scorrendo le cronache sull'attività

dei pionieri friulani sorprende il fatto che essi ignoravano alcuni precedenti ed importanti episodi relativi ad ascensioni effettuate con finalità diverse da intenzioni di conquista, che avevano tuttavia fatto raggiungere alcune vette ritenute ancora inaccesse trent'anni più tardi. Occorre tener presente che a quel tempo solo i gruppi del Montasio e del Canin si trovavano in territorio italiano e ad essi si rivolse quindi l'attenzione degli alpinisti nati nella Patria del Friuli, riscattata da pochi anni dalla dominazione austriaca. Lo stesso Marinelli, uomo di vasta cultura, non aveva avuto modo di leggere le relazioni in tedesco pubblicate sulla Gazzetta "Flora" da Otto Sendtner di Monaco sulle ricognizioni botaniche svolte per tre anni (1841 - 1843) sui monti prospicienti la Val d'Isonzo per incarico del naturalistia triestino Mutius Ritter von Tommasini, nel corso delle quali egli aveva salito le cime del Canin e del Forato, su questo versante prive di reali difficoltà. Del resto l'orografia delle Giulie era rappresentata con notevole fedeltà già nella Carta del Lombardo-Veneto, edita nel 1833 (scala 86.400) ed elaborata dall'Imperial-Regio Istituto Geografico Militare in base a rilievi eseguiti circa dieci anni prima; è lecito credere che gli ignoti topografi si siano spinti fino alla sommità di alcune montagne che costituivano i vertici delle loro triangolazioni, tra le quali il Mangart ed il Montasio. Esiste quindi la fondata supposizione secondo la quale prima del 1873 solo qualche vetta secondaria delle Giulie fosse ancora inscalata, come ad esempio le Madri dei Camosci o le Cime Vergini (nomen omen), peraltro nel settore carinziano. Rimane però un'altra grande incognita, quella sui limiti toccati dai più arditi cacciatori locali, i quali nella ricerca delle loro prede s'avventuravano con i pesanti schioppi ad avancarica nei recessi più selvaggi, percorrendo a volte esigue cornici intagliate sopra abissi paurosi; allorché la bestia colpita cadeva e s'incastrava in un camino, occorreva l'aiuto di un compagno e di una fune per calarsi e risalire con il camoscio sulle spalle. Le zone più ricche di selvaggina erano l'alta Spragna e l'acrocoro settentrionale del Montasio, dunque territori d'oltre confine, ma non risulta che le guardie imperiali siano mai riuscite ad arrestare i bracconieri italiani, che si dileguavano per passaggi noti a loro soltanto. È stata la Val Raccolana a dare i più spericolati cacciatori, mentre i resiani erano per tradizione trafficanti ed artigiani girovaghi, anche se nel seguire le loro greggi non era infrequente che essi salissero alla cresta Sud del Canin, toccanL'alba dell'alpinismo sulle Alpi Giulie

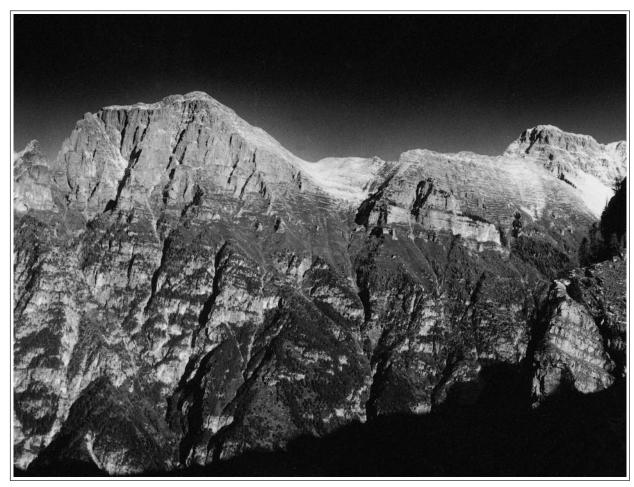
Vecchie guide e miti

di *DARIO MARINI*

done probabilmente anche le sommità. Non si ha invece notizia di soggetti altrettanto abili per la Val Dogna, meno popolata e sovrastata dalle impraticabili muraglie della catena del Cimone, tra le quali s'incava il tetro pozzo dello Sfonderât, definito da Buscaini uno dei baratri più impressionanti di tutte le Alpi.

Quando i primi alpinisti friulani mossero verso le loro montagne non c'era dunque quasi più nulla da conquistare, essendo stati preceduti per pochi giorni sullo stesso regale Montasio dal villacheCoritis di Resia (1841 - 1908), l'artefice della Via di Dogna al Montasio e scopritore - in discesa - della geniale Via delle Cenge al Canin, un uomo che all'eccezionale prestanza fisica univa intelligenza e sensibilità. Assieme a lui, Federico Della Mea (Rico "Cont", 1845 - 1882) di Chiout Cali e Pietro Pittino (Tinòt) di Pleziche appartengono alla prima generazione di guide che precedette l'arrivo del personaggio che con la sua umanità ed empatìa stabilì un nuovo tipo di rapporto paritario con i rudi e tacitumi valli-

grande impegno. Bisogna ancora ricordare che i suoi accompagnatori appartenevano a tre etnìe ed è quindi ammirevole la finezza psicologica con la quale egli seppe trovare il giusto approccio con persone caratterialmente molto diverse. Quando nel 1884 Kugy arrivò per la prima volta a Nevea - il luogo che più di ogni altro rimase nel suo cuore - quasi tutti i protagonisti del periodo aureo avevano chiuso la loro attività ed alcuni erano proprio morti, ma nella Raccolana aleggiavano ancora gli spiriti di quanti



II M. Cimone e il Montasio che dominano a Nord la Val Raccolana

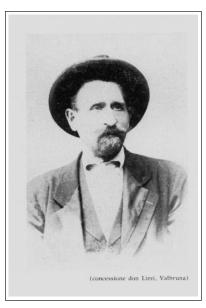
se Findenegg, ma fino a quel momento la vittoria era stata conseguita seguendo il percorso più agevole; ai migliori (Hocke, Pecile ed i fratelli Mantica e di Brazzà) restava così il compito meno glorioso e più arduo di tracciare vie nuove sui versanti trascurati per la loro repulsività, ma essi non sapevano nemmeno come arrivare ai piedi delle rocce da scalare, dovendo quindi ricorrere alla gente stanziata da secoli in queste tre valli. Mentre le conoscenze dei boscaioli e dei pastori erano limitate al campo delle loro attività, quelli che praticavano anche la caccia sapevano muoversi dove servono passo sicuro e la capacità di arrampicarsi su scoscesi dirupi. Tra questi vennero scelti i pochi che vennero chiamati "guide", anche se erano privi di specifiche cognizioni tecniche, come quella fondamentale di usare la corda per assicurare il cliente nei passi difficili. Un'altra qualità che i cittadini non possedevano era quella d'individuare tra le enigmatiche quinte delle grandi pareti le brecce attraverso le quali passa la strada del successo. Di questa innata attitudine era dotato in sommo grado Antonio Siega (Mench) da

giani, a cui solo la diversa estrazione sociale non consentiva di perfezionarsi nel più nobile dei sentimenti, l'amicizia. Si può dire che Kugy plasmò secondo le sue esigenze chi era adusato a comportamenti spesso fuori dalla legalità, non a causa di un'indole trasgressiva ma per esser costretti da ragioni di sopravvivenza al contrabbando o alla caccia di frodo. Era un materiale umano alguanto grezzo. da trattare con molta delicatezza per non urtare la suscettibilità di persone da sempre misere ma tuttavia fiere e dignitose, oltretutto consapevoli che senza di loro la gente di città avrebbe saputo fare ben poco. "Chi vuole nelle Alpi Giulie guide esperte in nuove ascensioni le deve cercare ed educare da sé", disse Kugy, completando il concetto con un'affermazione che sintetizza mirabilmente qual era il suo proposito e nello stesso tempo la chiave dei suoi successi: "Le mie guide io le ho spiritualizzate". Nell'ideale simbiosi con la gente della montagna e nell'aver compreso che essa aveva un'anima traducibile in poesia sta la grandezza di Kugy, il quale non avrebbe mai affrontato da solo ascensioni di

avevano risalito l'erta del Mostiz o la mulattiera di Pecòl avendo nella mente un sogno di conquista. Qui egli incontrò nel 1896 uno dei tre uomini eletti a guidarlo nelle più difficili scalate, Osvaldo Pesamosca (1843 - 1929), certo il più forte arrampicatore tra i tanti che furono al suo servizio. Osvaldo portava il nome di una stirpe nota tra gli stessi valligiani come i "Louf" (Lupi) per la temerarietà con la quale inseguivano i camosci dove gli altri non osavano spingersi, sfidando la morte e le galere austriache; da ragazzo era cresciuto alla dura scuola del padre Giovanni e dello zio Giuseppe, una figura mitizzata nella reminiscenza d'imprese straordinarie come la discesa per la via poi detta dei Cacciatori italiani o quella solitaria nell'orrida gola della Clapadòrie, compiute prima della nascita dell'alpinismo. Kugy scrive: "Le tradizioni ci guidavano talvolta sulle orme del vecchio Pesamosca leggendario" ... "Ora è morto da gran tempo ed il segreto di quelle pareti è sepolto insieme col suo cuore indomito". Anche in pubblicazioni ufficiali si legge che egli è stato una guida di Kugy, ma si trattava in effetti di

un giovane omonimo, cugino di Osvaldo e di modeste capacità. Veritiera è invece la storia della latitanza che Giuseppe scelse per evitare la ferma militare in Austria, trascorsa per sette anni (1859 - 1866) in luoghi fuori mano conosciuti alla perfezione, d'inverno in un riparo sopra il paese di Piani - chiamato appunto il Clapùsc (piccolo antro sotto roccia) del Lòuf, dal quale all'occorrenza egli poteva raggiungere in breve la sua casa, dove la moglie s'accusò di adulterio per negare le sue visite.

L'amico Roberto Bellina di Chiusaforte conosceva un valligiano che sapeva l'ubicazione del rifugio cercato invano dai gendarmi e nel giugno del 2002 vi sono arrivato con lui scendendo per un'erta china coperta da fitto bosco che lo rende invisibile da pochi passi: è un'esigua caverna che una specie di soppalco naturale divide in due nicchie sovrapposte, bastanti appena per accogliere un uomo disteso; una finestrella nella roccia si apre a lato del piccolo portale, che poteva esser coperto anche per ripararsi dal freddo. In questo buco inospitale alla base del Cuel Sclusàn ha vissuto a lungo da uomo libero l'intrepido Lòuf, insofferente di costrizioni imposte dallo straniero. Richiamato da un figlio, egli partì per le Americhe prima del 1880 e non fece più ritorno tra i monti di cui è



Osvaldo Pesamosca, la forte guida di Kugy sulle Giulie occidentali

stato il miglior conoscitore. Le sue ossa non si trovano dunque nel cimitero di Saletto, dove riposano molti uomini i cui nomi sono scritti nelle vecchie cronache che parlano della rivelazione di un mondo che aveva pochi segreti per quelli che lo frequentavano da centinaia di generazioni. Tornando da una gita a Nevea, fermatevi qui per un omaggio a questi umili figli di una terra avara, ma sarebbe inutile cercare tombe scomparse da tempo; già all'inizio dell'autunno il sole stenta ad arrivare al breve recinto; ma al tramonto s'accende sul fastigio del Cimone la luce perpetua voluta dalla pietà del Signore.

Il 6 dicembre 1914 si verificò la prima sciagura alpinistica sulle Giulie, con la morte di Vittorio Tessitori, precipitato dal Monte Zâbus; la SAF, della quale era socio, il 28 maggio 1915 inviò alla consorella di Trieste "un saluto fraterno e un evviva alla fortuna della Patria comune". Nelle valli di Dogna e Raccolana il tuono delle artiglierie già rimbombava tra i monti spartiti dal millenario confine dei Patriarchi e della Serenissima e l'uomo al quale avevi stretto la mano fino a ieri alla Findenegg Hütte o alla capanna di Nevea aveva lo stesso volto ma un altro nome: il nemico.



Le montagne di Micossi

di CARLO TAVAGNUTTI

improvvisamente scomparso, a metà settembre scorso, l'artista di Artegna Micossi. Una grande perdita per il mondo dell'arte, ma anche per noi di Alpinismo Goriziano, del quale l'amico Mario è stato affezionato collaboratore fin dagli anni '80, concedendo gentilmente la pubblicazione sul nostro giornale di numerose sue opere di tema alpino. Si trattava in genere di interessanti ed originali graffiti con vedute dei nostri monti, che hanno dato lustro negli anni al periodico goriziano. Grande incisore ed acquerellista raffinato, Micossi ha spaziato in un vasto orizzonte di interessi artistici e di cicli tematici vari, creando opere inimitabili, cariche di forza espressiva e di poetica. Ho accompagnato l'artista in numerose escursioni sulle Alpi Giulie nel lungo periodo che aveva dedicato a quelle montagne alla continua ricerca di grandi vedute o di scorci insoliti. Un'avventura vissuta con intensa passione ed entusiasmo, sobbarcandosi faticose camminate ed impegnative salite per "entrare" in quell'emozionante ambiente di primitiva e selvaggia bellezza. Dai numerosi graffiti, dai perfetti disegni a



Mario Micossi sul Razor con un graffito del gruppo del Triglav (Tricorno)

matita, dai piccoli acquerelli su cartolina realizzati sul campo, con tratti decisi ed essenziali, sono nate nel suo studio le splendide acqueforti ed i magnifici acquerelli di grandi dimensioni che abbiamo ammirato nelle ultime mostre allestite nella sua bella casa di Artegna. Terminato, o forse solo interrotto temporaneamente il complesso lavoro sull'arco alpino orientale, negli ultimi anni Mario si era dedicato con spirito di avventura a lunghi viaggi in terre d'Oriente, alla "scoperta" del Nepal e del Tibet e della catena himalavana. Da quei luoghi lontani aveva riportato le sue emozioni ed un enorme lavoro artistico realizzato in condizioni spesso proibitive; un impegno meticoloso improntato alla conoscenza di quel "mondo fantastico", fatto di lunghe valli sperdute, di altissime cime innevate, di luci e colori nuovi, di piccoli villaggi primitivi e di tanta umanità di genti semplici. I suoi speciali cartoni inchiostrati si sono riempiti di segni veloci ad immortalare paesaggi spettacolari e momenti di vita, il suo diario s'è riempito di appunti e dei suoi pensieri. Stava preparando una grande mostra sul suo ultimo viaggio in Tibet ed una retrospettiva di preziosi acquerelli dedicati a Gemona ed Artegna nel terremoto del '76: la vernice era stata prevista per i primi di ottobre, ma il destino non ha voluto così e Mario Micossi se n'è andato lasciando tanto vuoto tra i suoi amici ed appassionati di montagna e tra i molti estimatori della sua arte.



unghi, assolati, noiosi pomeriggi estivi dei 14, 15 anni. Vacanze dalla scuola, tempo da impiegare in qualche maniera, tanto tempo e troppo caldo per uscire a giocare a calcio con gli amici, o per fare un giro in bici che tanto, in tempi di debiti e crediti, non c'è più nemmeno la preoccupazione e il triste diversivo dello studio per gli esami di riparazione a settembre. Rimane la televisione, il nulla. Unici squarci, lampi di luce, il vorticare di pedivelle del Giro d'Italia e del Tour de France.

Da mio padre ho ereditato tre cose che formano una specie di filosofia della sofferenza: la passione per la bicicletta, usata prevalentemente in salita, la frequentazione della montagna e, masochismo sommo, il tifo per l'Inter.

Paesaggi bellissimi, cronisti eccitati ed eccitanti, fughe, rimonte, volate, arrivi solitari e salite. Salite micidiali, asfissianti, che diventano mitiche sotto i tubolari dei campioni, tali almeno fino alla controprova dell'antidoping. Salite che accendono la fantasia. E più le salite che gli scalatori, soprattutto se guardate con gli occhi dell'appassionato della montagna e dell'entusiasmo, che è sempre inversamente proporzionale all'età.

20 luglio 2004, parto da Arabba e in 40 minuti percorro i 9 kilometri al 6,7% di pendenza media per 600 metri di dislivello che portano al Passo Pordoi. Poi giù e di nuovo su verso il Passo Sella. Sempre 600 metri di dislivello ma distribuiti lungo meno kilometri, 7,6. Quindi, e qui ci sta il ripasso di matematica, uno dei debiti di cui sopra, la pendenza media passa al 7,9% con punte del 12. Dopo 50 minuti scollino ai 2244 metri del passo. Questa è però solamente una giornata di riscaldamento, allenamento in vista delle salite prossime venture, la messa a punto delle gambe e della bicicletta.

La bicicletta, non sicuramente l'affilato stiletto dei campioni delle salite, non una super leggera, ipertecnologica macchina di carbonio e altre nobilissime, leggerissime e, ahimè, costosissime leghe, ma una tozza e pesante mountain bike, una front per di più (con forcella ammortizzata n.d.r.), senza il blocco dei piedi ai pedali e con le ruote grasse.

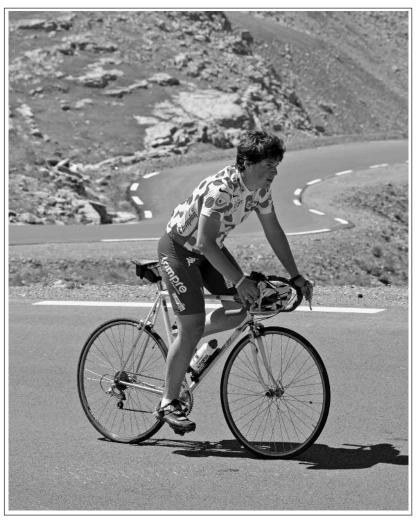
Un paio di giorni dopo sono a Ponte di Legno, ho un appuntamento importante, mitico, un osso duro con il quale confrontarmi. No, il senatur che qua trascorre le sue vacanze non c'entra, è qualcosa di molto meno folkloristico e più serio: Passo del Gavia.

Non ero ancora nato, era il 1988, sul Gavia passava la tappa decisiva del Giro d'Italia di quell'anno. Le cronache raccontano di una giornata da tregenda, con i corridori mandati allo sbaraglio sotto la pioggia che lungo la salita si trasforma in una bufera di neve e vento, con temperature prossime allo zero. Il risultato sono distacchi d'altri tempi, drammi umani e sportivi, atleti stremati da freddo e fatica, tolti di peso dalle bici e portati in camper e roulotte di tifosi sul percorso, riscaldati, rifocillati, coperti alla bell'e meglio prima di risalire in sella per affrontare la discesa verso il traguardo. Da questo caos organizzativo e di classifiche nascono uno strascico di polemiche feroci, la maglia rosa di Hampsten che vince il suo unico Giro d'Italia nella bufera, come Fausto Coppi molti anni prima, e la fama sinistra della salita del Gavia. Anche oggi il clima non promette bene: pioggia battente. Però vado egualmente. L'acqua che scende dal cielo si mescola al sudore e confonde un po' la fatica; la nebbia che avvolge la montagna e svela la strada solo un po' alla volta nasconde i 16 kilometri e

Altri monti

Passi a pedali

di *ENRICO MOSETTI* e *EURO TEDESCO*



15 luglio 2005, l'ultimo sforzo sul Col de la Bonette, 2802 m

sette della salita, regala l'illusione fallace che il 16% di pendenza massima non sia poi tale. Un'ora e tre quarti per 1322 metri di dislivello e pedalare su un pezzo di storia del ciclismo.

Il giorno dopo a Mazzo c'è il sole. Evocativo il nome di questa località, quasi una minaccia. E proprio un mazzo tanto mi dovrò fare per arrivare ai 1855 metri del passo del Mortirolo. Quasi 13 kilometri di salita, stesso dislivello di ieri, ergo la pendenza media diventa del 10,3%, ma è la massima che ti fa tremare le gambe già prima di inforcare il cavallo d'acciaio: 18%.

Gavia e Mortirolo completano con lo Stelvio, il trittico di salite più dure delle Alpi italiane (ma già si affacciano altri pretendenti: Col delle finestre, Zoncolan da Ovaro, n.d.r.). Sul Mortirolo Marco Pantani vinse la sua seconda tappa nella corsa rosa del 1994 quando percorse i quasi 13 kilometri del Murtarel impiegando 37 minuti.

Con il sangue a viscosità naturale io ci ho messo un'ora in più. Gavia e Mortirolo non li dimenticherò facilmente anche per la grande differenza di clima e temperatura di queste due giornate consecutive. Il giorno del Mortirolo poi era quello della sua festa, e su quello stretto nastro d'asfalto si incontrano migliaia di persone che ti incitano come se fossi un campione che lotta per la maglia rosa.

Dicembre, poca neve per sciare, nessun programma di escursione, prendo la bici e salgo il Passo della Mauria. Una bella giornata di sole, strade deserte, mucchi di neve dura, ghiacciata, sporca sul bordo della strada, pendenza massima al 7%, temperatura tutto sommato mite. Poco più di una formalità.

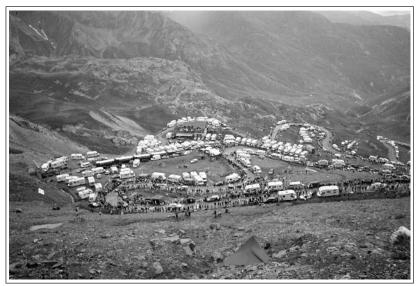
Devo dire che tutte le mie uscite ciclistiche sono condotte in splendida solitudine. L'impressione è quindi quella di una lunga fuga solitaria alla caccia della maglia simbolo del primato o, in prossimità della vetta, quella della *cotta* che prelude alla maglia nera. In realtà, senza alcuno spirito competitivo nel confronto di terzi, c'è solamente la sfida con se stessi, come a piedi o arrampicando, con mezzi leali: solamente tu e la montagna. L'unica differenza è che in queste occasioni la via è asfaltata, anche se non sempre.

Ritorna l'estate, ritornano gli appuntamenti con le grandi corse a tappe. alla televisione. Poi, dopo l'arrivo via in giro per il Collio o per il Carso a sognare ancora una volta le salite del mito. Adesso sotto il culo c'è una vera bici da corsa. Non nuova ma con una storia gloriosa tra i raggi: una Milano-Sanremo, varie gran fondo delle Dolomiti, innumerevoli altre gran fondo, un giro a tappe della Spagna.

Giugno in Val Pusteria. Ho dei bei programmi per la stagione e approfitto per qualche uscita di allenamento: Passo Stalle, che si inerpica sopra il lago di Anterselva con una pendenza all'11%; Prato Piazza, 14%; Passo di Monte Croce Comelico su e giù da un versante e dall'altro. Quindi arriva luglio e si avvicina il Tour de France.

A Prato allo Stelvio il tempo non è bellissimo ma non mi posso permettere di perdere giornate in attesa del tempo ideale se voglio arrivare puntuale all'appuntamento che mi sono prefissato. Dici Stelvio e pensi Cima Coppi, la salita più alta del Giro d'Italia, 2758 metri. Ventiquattro kilometri e settecento metri per 1851 metri di dislivello, con pendenze media all'8,8% e punte del 13. Salita dura quindi per la quale bisogna essere ben allenati sia fisicamente che mentalmente perché, oltre alla lunghezza, quando mancano 7 kilometri e 26 tornanti si vede la vetta per tutta la restante ascesa, e ogni occhiata verso l'alto è una bastonata che ti piove tra le scapole e che ti arriva fino in fondo alle gambe. Dopo il Mortirolo è la salita più dura che abbia fatto. Il tempo per fortuna è stato clemente e la neve ha iniziato a scendere che ero già arrivato in cima. L'imperativo dello Stelvio è non mollare, come suggerisce una scritta al primo (48°) tornante "la morte prima del disonore"

La salita più bella, finora, è stata però il Colle delle Finestre, e credo che poche la potranno battere. 45 tornanti, 31 su asfalto e 14 in sterrato, bella, dura e spettacolare. Altra salita da Giro d'Italia. L'ho percorsa di seguito all'ascesa al Sestriere. Da Susa, a quota 484 alla vetta ci sono 18 kilometri e mezzo e 1694 metri di dislivello, 10,5 kilometri su asfalto e 7,6 su sterrato. Le pendenze toccano il 16%. Un'ora e 40 minuti di pedalata condita dalle innumerevoli scritte sull'asfalto che spronano a tenere duro come quella al terzo tornante che recita "non mollare che in cima è



13 luglio 2005, Col du Galibier (2645 m), folla già di primo mattino in attesa dei corridori

pieno di gnocca!". Si, forse durante il Giro d'Italia.

Il tempo stringe, il giorno seguente, 13 luglio, la tappa del Tour de France affronta una salita mitica, il Col du Galibier. Voglio essere anch'io lassù in cima a guardare negli occhi la fatica di Amstrong, Basso, Ulrich.

Il Galibier, il monte sacro del Tour: su quelle strade sono state scritte pagine storiche del ciclismo. La più recente nel 1998 quando sotto la pioggia Marco Pantani salutò la compagnia, scattò e in solitudine andò a vincere la tappa con i 9 minuti di vantaggio che furono poi sufficienti per arrivare a Parigi in maglia gialla.

Quando la *Grand Boucle* passa sul Galibier è una grande festa con decine di migliaia di ciclisti che arrivano da ogni parte del mondo. La fatica che ho fatto di prima mattina per salire ai 2645 metri del passo, con il sole e la pioggia che si rincorrevano, è stata ampiamente ripagata dallo spettacolo della carovana, dei corridori e delle decine di migliaia di tifosi che li incitano. Un'orgia di colori, grida, emozioni. E una rapidissi-



12 luglio 2005, Colle delle Finestre, 2178 m

ma inquadratura televisiva durante la diretta. Come diceva Andy Warhol, ognuno di noi può aspirare a cinque minuti di celebrità: a me sono toccati intanto pochi decimi di secondo su Rai Tre quando Lance Amstrong e compagnia mi sono sfilati rapidissimi accanto. Un giorno di riposo, il 14 luglio in ogni angolo di Francia si festeggia e alla grande, poi di nuovo in bici. La meta è il passo più alto d'Europa, i 2802 metri del Col de la Bonette. Salita infinita, 24 kilometri con pendenze all'11%, quasi tre ore di fatica continua per toccare un'altra meta della storia del ciclismo.

L'estate volge al termine. Altre pedalate, altre salite, ma anche escursioni e arrampicate, cime, pareti, creste, chiacciai.

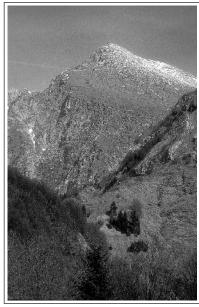
Settembre, domenica, sono al Rifugio Ponte di Ghiaccio con Andrea. Ho un conto aperto con il Gran Pilastro. Lunedì mattina, abbastanza presto, siamo in cima. Martedì tolgo la bici dal garage dell'albergo e da San Candido me ne ritorno a casa, a Gorizia. D'altra parte i pionieri dell'alpinismo non facevano così?

Non è poi così nero quel monte

di ELISIO CROCE (C.A.I. Almese - Valli di Susa)

proprio vero che le montagne, se non s'incontrano fisicamente. trasmettono comunque le loro identità tramite coloro che le frequentano e le amano. Notoriamente si fa in fretta nel tessere nuove amicizie quando ci si incontra nell'essenzialità dei monti; avvolti in un contesto ambientale pregno in scorci naturali leggiadri ed in semplicità siamo meno diffidenti, rispetto alla quotidianità vissuta in perenne competizione in quanto arroccati in posizioni difensive dei nostri tornaconti economici e sociali. La nostra piccolezza al cospetto dell'imponente severità della montagna ci richiama a momenti di comunione e di sinergia, scoprendoci assai più prodighi in sentimenti. Così è stato nel conoscere Giorgio: eravamo presso la vetta del Rocciamelone, monte eponimo per noi Valsusini, quando egli mi fu presentato da un comune amico e, appreso che veniva da Gradisca, mi sovvenne che quel luogo ricorreva spesso nei racconti dei nostri nonni. Spontanee vennero quindi molte contestuali domande circa le peculiarità della zona storico-bellica del Carso e la risposta, oltre che dalle conoscenze ambientali del mio nuovo interlocutore, fu arricchita anche dalla sua competenza in merito ai predetti eventi bellici, facendo egli parte del Gruppo Ricerche Storiche sulla prima Guerra Mondiale del CAI di Trieste. Ciò fu premessa per ulteriori dialoghi intercalati dal fiatone, evento questo che spesso rima con Rocciamelone (m 3538). Alla consueta stretta di mano in vetta, si aqgiunsero spontanee la mia promessa di visitare quanto prima la zona dell'Isonzo e di contro l'offerta sua di prestarsi a far da "guida". Tant'è che in luglio, al ritorno dalla

Tant'è che in luglio, al ritorno dalla breve vacanza in Croazia, assieme alla mia famiglia si decise di provare la disponibilità di Giorgio a mostrarci il Carso isontino e scarpinare assieme lungo quei luoghi pregni di storia e di sangue. Successivamente alla visita dei siti più prossimi a Gradisca e Gorizia, evidenziai il desiderio di salire sul Km (Monte Nero), epica montagna dei Battaglioni Alpini Valsusini, ricevendo



Krn (M. Nero) da S.O.

pronta adesione. Così, previa la visita propedeutica al museo di Caporetto, l'indomani salimmo lungo le pendici del Km.

Del resto, offre veramente un buon colpo d'occhio quel monte che derapa ripidamente sulle valli isontine e dal quale diparte una lunga ed accattivante cresta, prospiciente versanti via via sfumati fra i verdeggianti pascoli, tra brune o rosseggianti rocce: luoghi notoriamente vestiti di leggendarie gesta, grondanti sacrificio e sofferenza spesi da migliaia di giovani, schierati sull'uno o sull'altro fronte di guerra. Sembra incredibile, in effetti, una sua conquista bellica, in considerazione di quanto sono scoscesi e scoperti i versanti, non offrendo luoghi di sosta e di riparo agli assalitori, mentre le sue vicende testimoniano un monito circa l'assurdità della guerra che annienta quegli uomini che, solitamente, la montagna affratella.

L'escursione è stata peraltro piuttosto lunga poiché da noi orientata fin dall'inizio a percorrere una sorta d'anello verticale, incentrato sulla gemma nascosta del piccolo lago di Lužnica, stupenda sorpresa incastonata tra le rupi, nel contrasto di una prateria di gerani argentati. Divagammo poi dal nostro progetto per esplorare una vallicola fiorita, percorrendo verso est il crestone dello Škofič e quindi del Peski sino alla cima omonima (m 2176), per tornare infine alla sella del (Monte Rosso) su cui ci siamo fermati alguanto per osservare le vestigia di guerra delle prime linee contrapposte. Un'ultima scarpinata lungo ripidi pendii erbosi raggiunge finalmente la vetta del Krn (m 2244), dalla quale gli sguardi, spaziando su vette scoscese dai nomi assunti per noi a leggenda (il monte "Canino"!), per la prima volta ci svelarono il mistero delle Alpi Giulie e delle vallate che lassù s'intestano. Scendendo infine il ripido versante, con un ultimo speciale dono mi sono con meraviglia reso conto di quanto il pendio fosse simile al cono sommitale del mio Rocciamelone!

Nella dovuta scala: certamente le quote percorse sembrano modeste rispetto alle montagne che solitamente frequentiamo, ma è altrettanto vero che i dislivelli risultano ugualmente notevoli, in considerazione della scarsa altitudine dei luoghi di partenza, per cui s'è camminato praticamente tutto il giorno senza soste rilevanti, tranne alcuni minuti presso il rifugio sottostante alla cima: tutto proprio uguale a quel che si fa a casa mia.

Leggendo parecchi libri circa le vicende belliche concernenti la Valle dell'Isonzo m'ero fatta l'idea di un territorio brullo e triste, mentre la realtà ha subito sfatato le predette mie erronee convinzioni trattandosi, in effetti, di luoghi verdi ed ameni, con versanti disegnati da armenti ed alpeggi, peraltro assai frequentati da escursionisti locali oltre che dagli appassionati di storia provenienti da regioni diverse.

Più di una normale escursione alpina; in conclusione ho potuto, con l'aiuto di una buona guida, acquisire un mio personale gemellaggio storico ambientale tra la Valle Susa e l'Isontino, in un gioioso rito che spero di poter rinnovare e trasmettere ai miei amici "scarponi".



Rocciamelone (m. 3538) nella descrizione di un viaggiatore inglese del 1608: "Tra Lanslebourg e Novalesa ho notato una montagna strordinariamente alta, molto più alta di qualsiasi montagna che avessi mai visto, chiamata Roch Melow...mi hanno detto che era alta quattordici miglia..." La prima salita documentata è però del 1358, il primo settembre (Bonifacio Roero di Asti, ricordato nella Cattedrale di Susa).

Pagine di diario

Sui calcari rosati della Creta d'Aip

di *BRUNO CONTIN*

e amene e spaziose praterie, isolandola in una sinfonia di verde, ne esaltano le particolari tonalità delle pareti, ponendola, esteticamente, come la più interessante, nonché la vetta più alta della parte orientale delle Alpi Carniche.

Da ogni angolazione, i tratti decisi

Da ogni angolazione, i tratti decisi ed il singolare taglio obliquo della zona sommitale, non pongono dubbi sulla sua marcata identità.

Arditi appicchi settentrionali, squarciati da profonde fenditure e sorretti da ciclici pilastri, si raccordano, oltre lo spigolo N-Est, alla ripida, seppur terrazzata parete orientale che favorisce il non difficile accesso dal lato austriaco.

Al di sotto di essa, l'erbosa sella Grosser Sattel, la separa dalle pittoresche, ma un po' trascurate elevazioni del Sattelkopf, Zuckerhütl e Zweikofel che imprimono un gradevole movimento paesaggistico a questo versante, ripetendo le colorazioni di questa singolare isola rocciosa.

Nel suo settore sinistro, la parete Est si raddrizza nuovamente ed aprendosi a ventaglio, svela i solchi di eleganti camini, alternati a ripide costole rocciose.

A sovrastare la morbida sella d'Aip, il prato si raccorda ad un pronunciato pilastro rossiccio che fa da cardine alla lunga ed uniforme bastionata meridionale

Apparentemente più accessibile, essa si erge con un ripido balzo di circa 120 metri, a delimitare la già menzionata, vasta e tormentata regione della vetta che nell'estremo angolo N-Est raggiunge il suo apice.

Solo sopra l'abbandonata malga d'Aip, è intuibile il suo punto più debole, sfruttato dai primi salitori che, come spesso è accaduto, probabilmente non sono i celebrati J. Biebl e C. Prochaska del 1886, ma anonimi e valorosi elementi locali, sconosciuti, o forse volutamente ignorati, dagli elitari ambienti alpinistici dell'epoca.

Dopo un brusco cambio di direzione verso Ovest, segue un tratto abbastanza complesso, inspiegabilmente rimasto nell'oblio arrampicatorio che si allaccia alla parete N-Ovest, generando nel suo punto di raccordo, la selvaggia forcella Trogkofelturmscharte, interposta tra il corpo principale e la massiccia Trokofelturm.

Con quest'ultima, inizia una sequela di torrioni e campanili rocciosi, degradanti verso Ovest, in una coreografica e bizzarra cresta, ben poco percorsa, in rapporto alle favorevoli caratteristiche che presenta.

Alla sua fine, l'ultimo modesto guizzo della diruta cimetta dello Zotach Kofel, si esaurisce sui pascoli della Rattendorfer Alm, restituendo alle morbidità prative, la tipicità di molte elevazioni di questo tratto della catena di confine

Una conoscenza decennale dei vari versanti, m'induce a confermare la qualità, talvolta eccellente della roccia, sfatando certi luoghi comuni coniati a tavolino, addotti il più delle volte dalla poca disposizione ad impegnarsi su versanti, a priori dichiarati scomodi.

Elevata dagli stimatori confinanti, a simbolo di unione d'intenti. la Creta

d'Aip, è rimasta finora sufficientemente protetta da azioni scriteriate, mentre purtroppo è già allarme, per progetti futuri, tendenti allo stravolgimento di ambienti di incomparabile bellezza e fragilità.

Per quanto mi riguarda, i motivi della frequentazione reiterata ci stanno tutti: non è possibile liquidare una cima di tale interesse, con un paio di visite e passare oltre.

Ogni nuova puntata, in una sorta di ragnatela di tracce convergenti alla vetta, costituisce l'occasione per impossessarsi, sfiorandone le asperità, dei suoi segreti più reconditi.

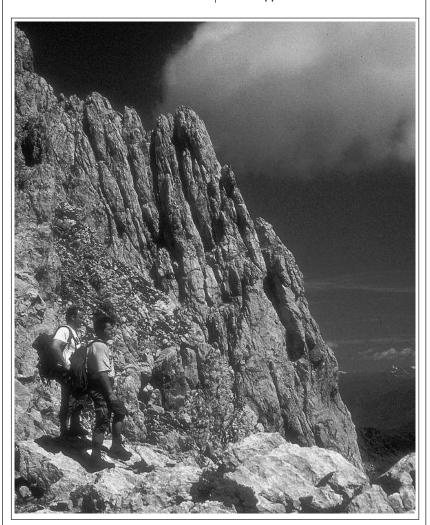
E i momenti più significativi, mescolandosi a quelli fors'anche confusi tra i ricordi, riemergono, in una mai esaurita attrazione, verso quelle ammalianti e misteriose rocce rosate. che l'indomani, dopo il pernottamento in malga d'Aip, nulla potrà ostacolare il tanto sofferto arrivo in vetta.

Per la discesa, il prezioso incontro con un'austriaco, c'illumina sull'opportunità della via Überlacher, completando con essa, l'entusiasmo di quei giorni grandiosi.

> 28/6/70 La rossa rampa delle "Crete rosse"

Ora, sul breve pendio d'approccio, è tutto un calpestio. Migliaia di mani s'aggrappano ai cavi e gli scatti dei moschettoni, modernamente ridenominati "connettori", si amplificano nel fondo della diagonale spaccatura.

È quello che avevamo intravisto e voluto: oggi ambito patrimonio di tantissimi appassionati.



30/6/67 Via Normale Italiana

Sembra assurdo al giorno d'oggi, ma nel primo approccio con la desiderata montagna, non troviamo la norma-

Dopo essere erroneamente approdati alla romita forcella, sottostante la "paretina di quaranta metri" della cresta Ovest, ne riscendiamo le ghiaie del canalino italiano che tanto faticosamente avevamo appena salito.

Delusi, il nostro peregrinare ci riporta sotto le stesse rocce che, impietosite, ci palesano i segni caritatevoli.

Lasciando gli amici, mi arrampico velocemente lungo l'evidenza che non avevamo saputo cogliere, fino a capire Pochissimi però sanno, dei miei crampi allo stomaco, nella tensione dei momenti precedenti la nostra scalata esplorativa.

Ignari di cosa ci riservasse, quell'intrigante rampa rossastra.

28/6/70 Quel brutto Canale del pilastro Sud-Est

Man mano che ci alziamo sulla diagonale spaccatura dell'attuale ferrata italiana, i crampi allo stomaco lasciano il posto alla soddisfazione.

Per ridiscendere dalla vetta, ideale completamento della nostra prestazione, l'amico, propone insolite ed inquietanti soluzioni. L'eccitazione cancella però le titubanze, ma il franoso canale che scegliamo per riguadagnare il sentiero con l'ausilio delle "corde doppie", non è la miglior cosa che abbia fatto in montagna.

20/5/71 La Cresta Ovest

La via Hönlinger, come descritta da Castiglioni, promette modesti impegni in rapporto a scorci paesaggistici interessanti.

Alla ricerca del segmento terminale dell'Alta Via CAI Pontebba, non mi rimaneva che andarla a percorrere.

Inserita con entusiasmo nella lunga traversata, da trentacinque anni caratterizza e valorizza questo settore ancora troppo spesso ignorato.

15/8/74 Achtung ... Steinen! (Via Kollnitz-Raditschnig-Wiggiser)

Procedevamo in cordata da tre, sulla Nord della montagna più bella del nostro comprensorio, e quel solitario, che Herbert e Peter conoscevano bene, ci superò agevolmente.

Ma era una mitragliatrice!

Il masso più grosso, scoppiò ad un paio di metri da noi, costringendoci, spaventati, in una nicchia ad aspettare che uscisse dalla parete.

La cima pullulava di alpinisti, convenuti per la rituale Santa Messa ferragostana, ma ben presto lo ritrovarono e la mia conoscenza del tedesco, si arricchì di epiteti che ignoravo si usassero, nella ospitale, pacata e rilassata valle del Gail.

28/9/75 A fianco della "Via della bicicletta"

Siamo in troppi per intasare il goliardico itinerario del velocipede: scanzonata attrazione inchiodata sullo spigolo N-Est.

Scelgo, a sinistra, una gola dall'apparenza onesta che, parallelamente a dove salgono gli altri, ci depositerà sul largo cengione, dove, i materiali inservibili per il proseguimento, diventano fastidioso gravame.

Continuiamo slegati, tra le rughe della parte terminale, e se della via non merita cenno, è ancora la vetta a regalarci mai scontate emozioni.

28/9/75 Discesa nel buio

Noi italiani, non ne eravamo a conoscenza ed i colleghi del Soccorso Alpino di Hermagor, sono fieri di guidarci in questo rientro, dalle caratteristiche speleologiche.

La prima "doppia", s'inabissa nel buio di un camino scampanato che solo le austriache garanzie sembrano promettere la certezza di un approdo.

Le verticali labbra dell'enorme spaccatura, che percepiamo dal profondo meandro, filtrano una luce talmente fioca, da mettere alla prova le doti anticlaustrofobiche di cui ognuno aveva certezza.

Riemergiamo dall'opprimente voragine e la calda luce pomeridiana, mi conferma la scelta di vette solari ed aperti spazi panoramici.

15/8/76 Via Kollnitz - Kuchard -Raditschnig - Wiggiser

Alla fine della traversata, dove la cengia si perde tra verticali pareti, un grosso fossile mi farebbe quasi rinunciare all'arrampicata, pur di poterlo recuperare: ma ci vorrebbe un martello pneumatico!

Naturalmente, proseguiamo verso l'alto, ed anche se, in un impegnativo diedro, un vecchio chiodo mi rimane sgradevolmente in mano, lasciamo sotto di noi, tutti i metri necessari, per far nostro lo splendido itinerario dei pionieri di questi siti.

15/8/77 La via dell'addio

Non mi è mai piaciuto arrampicare da secondo. Assicurati dall'alto, si perde la reale percezione delle difficoltà, ed anche stavolta, supero senza amore, il passaggio decisivo che è toccato ad Ernesto.

Terminammo la via, senza sapere che in questa vita non ci saremmo più legati assieme.

15/8/78 Sul rosso pilastro S-Est

Capimmo subito che il passaggio non era banale, e l'amico, dall'alto della sua mole e dall'inconfutabile esperienza maturata sulle Alpi Svizzere, decise che era affar suo.

Al terzo, inutile tentativo, reclamai il mio diritto a tentare e poco dopo lo stavo assicurando dal soprastante terrazzino.

Schiumando rabbia e fatica, raggiungendomi, ammise che non erano più questi, i suoi anni migliori.

15/8/80 "Via della bicicletta"

Dei faceti arrampicatori austriaci, fissano una bicicletta in parete, lungo una via di discreto impegno. Altri connazionali di parere contrario, poco tempo dopo il nostro passaggio, salgono e sdegnosamente la buttano sui lontani ghiaioni.

Venuti a conoscenza dei fatti e condividendo l'operato dei primi, si muovono dei friulani della Pedemontana, ed il velocipede rabberciato, è riportato nuovamente lassù, nell'angoscia di rivedersi incolpevolmente scaraventato dalle pareti. Strane storie sui monti di confine.

31/5/81 Via Antoniutti & C.

Durante i lavori per la costruzione della "Ferrata Crete Rosse", alla sinistra, mi attira un canalino superficiale che fende la ripida parete. Quando mi ci dedico, i solidi appigli dall'entusiasmante profusione mantengono le difficoltà a livello godibile.

Non un itinerario di bellezza eccelsa, ma forse, mai prima d'ora, preso da alcuno in considerazione.

Basta però una breve consultazione tra gli amici di Moggio, e le ambizioni si ridimensionano in una semplice ripetizione.

15/8/81 Via nuova sulle Placche Sud

Quando "l'aprimmo", c'era un giovane con noi. Anche quando la ripetei, ce n'era un altro alle prime armi.

Tanti mi hanno accompagnato sui monti e m'inorgoglisce pensare di aver trasmesso loro qualcosa di positivo.

Quel "qualcosa", di cui ai miei esordi fui purtroppo privato.

11/7/82 Via Raditschnig - Leipold

L'alternanza delle zone deboli della larga gola, determinano l'evidenza dell'itinerario.

Rampe dalle tinte "rugginose" inducono a traversate che comunque c'innalzano al punto decisivo che rivaluta la media di una via sconosciuta, ma apprezzabile.

Quanto ci vorrà ancora, affinché l'alpinismo friulano, a parte rare eccezioni, si accorga di queste potenzialità a pochi metri dal confine?

11/9/94 Ghirigori

Idee contorte che mescolano voglie di novità, da vivere in dimensioni nostalgiche. Riallacciando ricordi e percorsi, in una logica - illogica, come solo il cuore sa proporre.

La Grosse Sattel è presto raggiunta e rasentando la possente parete settentrionale, fatichiamo su conoidi compatti e canali franosi.

La strozzatura, a fianco degli enormi massi, non è cambiata e le catene, sopra l'aspra forcella dominata dalla Trogkofelturm, permettono in breve, di riappropriarci del sole.

Giù dalla normale italiana, verso chi, meravigliato, ancora la sta risalendo. Poi, il solito pacato sentiero ci guida alla "nostra" ferrata.

Anche i più ritardatari sono già oltre e, padroni assoluti, ne accarezziamo con calma, le rugosità ritrovare.

Per la sosta del tocco, sediamo nel "ristorante" più bello per desinare, dilungandoci voluttuosamente, in sguardi lontani che sorreggono l'anima. Il rientro, a levante, da lungo ci è noto e la giornata, seppure intensa, non basta ancora a darci appagamento.

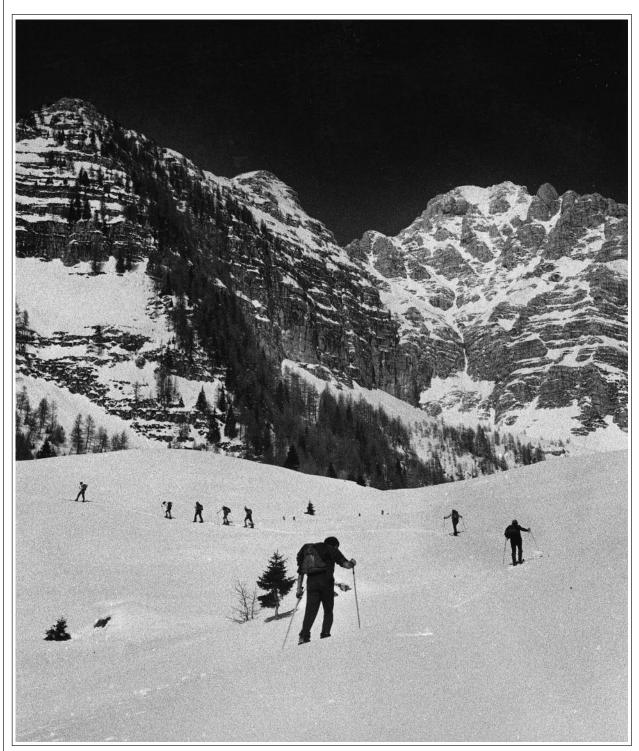
25/7/2004 Piccole grandi conquiste

È frustrante, ambire a qualcosa di più impegnativo e non trovare autonomamente la maniera di conquistarselo.

I passi necessari, hanno richiesto all'amica il loro tempo che ho devoluto con entusiasmo, nella certezza di capacità latenti, che andavano solo stimolate.

Sulla Creta, il traguardo da lei inimmaginato e felicemente superato, regala ad entrambi, quelle emozioni che sono parte integrante dell'umana esistenza

Da "Voce della Montagna", 2004 ottobre.



Prati innevati a Casera Cregnedul di Sopra

ABC dello Scialpinismo

i inizierà a gennaio 2006 il 19° corso di scialpinismo organizzato dalla sezione. Il corso si articolerà in cinque lezioni teoriche che si terranno presso la sede sociale e in altrettante uscite sulla neve. Questo Corso Base di scialpinismo (denominazione SA1) è dedicato agli

appassionati di montagna che già sono in possesso della tecnica elementare dello sci da discesa e desiderano praticare lo sci in ambiente alpino, fuori delle piste battute. Coloro che siano intenzionati a provare la bellezza dello sci fuori pista sono invitati a contattare per tempo il coordinatore

del Corso Fabio Algadeni (tel. 0481 535882) in modo da permettere alla Guida Alpina Carlo Gasperini, che dirigerà il corso, di articolare le gite sulla neve secondo un calendario che tenga conto delle esigenze del gruppo, compatibilmente con le condizioni di innevamento.

Ritratti alpini

di *FLAVIO FAORO*

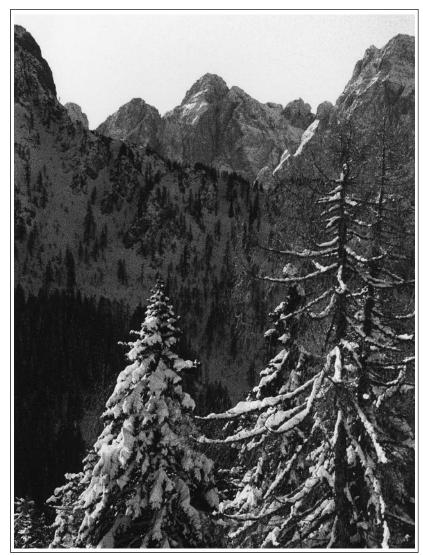
i sono molti modi di scrivere di storia dell'alpinismo, da quello scientifico a quello romanzato, dal memorialistico al sociale, dall'intervista alla testimonianza. Nel suo ultimo libro Mal di montagna, Enrico Camanni ne inventa probabilmente uno nuovo, che possiamo definire personale - mitologico. Mi spiego. Il libro raccoalie 15 "medaglioni", come li definisce l'autore, vale a dire biografie, o meglio, rapide illuminazioni della vita alpinistica di altrettanti personaggi. Il bello è che alcuni di questi quindici sono del tutto ignoti al pubblico: si tratta infatti di alpinisti "della domenica", magari con una grande attività, ma limitata come orizzonte e livello di difficoltà. Altri ritratti, invece, sono dedicati a personaggi, italiani e stranieri, ben conosciuti della storia alpinistica recente, meteore oggi scomparse che hanno lasciato, talvolta in pochi anni, una traccia profonda nelle vicende dell'alpinismo e della cultura della montagna. I nomi sono quelli di Patrick Bérhault, Jean - Marc Boivin, Renato Casarotto, Gianni Comino, Gian Carlo Grassi, Alexander Langer, Gian Piero Motti. Altri ancora, sono veri e propri miti della storia patria, a Est come a Ovest dell'Arco Alpino, - Comici e Gervasutti e Renzo Videsott, forse meno noto dei primi due "mostri sacri".

Cosa lega queste quindici storie, questi ritratti brevi e senz'altro parziali, ma profondi e, in fondo, completi nel senso che la distanza e gli anni consentono oggi a Camanni una visione a posteriori, d'insieme e in prospettiva di ogni personaggio? A nostro avviso questi legami sono due, ma forse il lettore più attento ed informato ne potrà individuare altri. Dunque, innanzitutto vi è la conoscenza diretta e personale dell'autore, sia per i primi quattro ritratti (nel capitolo Amicizie dove alpinisti ben poco famosi vengono descritti nel loro ruolo di iniziatori alla montagna), sia per i sette successivi (Incontri, risultato dell'attività professionale di giornalista e direttore della rivista Alp), sia negli ultimi tre (Riscoperte, in cui la "conoscenza" è il risultato di studi e letture e ripetizioni delle vie di scalata).

L'altro elemento che fa da collante a queste quindici storie è la passione per la montagna, passione, come tale, irrazionale, talvolta nevrosi con elementi di autodistruttività, talvolta faro esistenziale che dà serenità ed equilibrio per tutta la vita.

Non è in fondo per caso che questa galleria di ritratti si apra con il capitolo Vestivamo alla montanara in cui viene descritto il giovane autore alle prese con le prime infatuazioni, ingenuità e disincanti di quell'amore che quarant'anni dopo potrà definire con cosciente distacco "mal di montagna", un male che il lettore scoprirà comune e condiviso ben al di là delle latitudini e delle epoche storiche.

Enrico Camanni - MAL DI MONTAGNA - CDA & Vivalda editori, 174 pagine, 12 Euro



Cima Vallone dal Lussari

Storie di paese

di MARKO MOSETTI

ergio De Infanti, guida alpina e albergatore di Ravascletto, a volte si cimenta con la scrittura. Lo aveva già fatto qualche anno fa mandando alle stampe Gorizia è nostra, un volumetto di storia e storie del suo paese tutto incentrato sugli anni della prima guerra mondiale che videro anche le montagne carniche elevate al triste onore delle cronache e dei bollettini dal fronte. Oggi, con colpevole ritardo, parliamo di II troi par Ravasclêt, libriccino analogo al precedente per editore. Circolo Culturale Menocchio di Montereale Valcellina, e formato, arricchito però questa volta da una scelta di fotografie curata da Ulderica Da Pozzo, altro notevole personaggio carnico, validissima fotografa e testimone della sua terra, pubblicato nel 2004. Ce lo siamo lasciati sfuggire all'epoca e oggi cerchiamo di emendare l'errore fatto.

È un racconto già sentito quello che De Infanti propone. È l'archetipo di tutte le saghe di paese, con i personaggi che sono quasi degli stereotipi, ma questo non va certo a detrimento della storia. De Infanti racconta come se ci trovassimo attorno al fogolâr sbucciando caldarroste e bevendo vino, o al tavolo dell'osteria in una lunga sera d'inverno. La narrazione procede a scatti e salti, con un ritmo spezzato ma piacevolmente naturale. Non ci sono effetti narrativi, artifici: le parole escono dalla pagina come dalla bocca del narratore. Allora a volte bisogna fare degli sforzi per ritornare indietro, a recuperare un personaggio che avevamo lasciato seduto su una pietra sul bordo di un sentiero e che adesso ritroviamo emigrante in una qualche città di Austria, Germania o Svizzera. Sono storie comuni e già sentite altre volte ma ogni volta che le si ascolta, e questa volta ancora di più, ci affascinano. È importante che qualcuno le abbia messe sulla pagina e non solamente per la memoria di Ravascletto e dei suoi umili e ultimi dei quali la storia ufficiale certamente non porta ricordo, ma anche per tutti quegli altri borghi e paesi della montagna, friulana e non solo, che non hanno trovato e non troveranno mai un cantore o un semplice uomo della memoria. La storia prende avvio nel 1872 e si chiude 100 anni più tardi, con i figli dei fiori, ma la scintilla del racconto scaturisce dal 1478. Seguiamo le vicissitudini di Odorico Samassa, detto Ligo, e di schiera di altri personaggi. Familiari di Ligo e non, che come si diceva più sopra sono in fondo figure archetipiche, che ritroviamo nei modi, caratteri, storie in ogni camunità.

De Infanti vola sul suo paese e sulle sue montagne, sulla sua storia, come un'aquila, a volte in ampi cerchi, a volte in rapaci accelerazioni e a volte posandosi placidamente ad approfondire una vicenda, una figura, un carattere. Si passa così dai periodi di miseria e isolamento alla guerra che paradossalmente porta un periodo di effimero benessere, al primo dopoguerra dove gli stenti sono ancora più pesanti, tra distruzioni, dittatura, difficoltà ad accedere a quella secolare valvola di sfogo della Carnia che era l'emigrazione nei paesi germanici. La vera tragedia è la seconda guerra mondiale con i lutti, le distruzioni, i genocidi, le deportazioni e la convivenza forzata con un'altra popolazione di migranti e derelitti: i cosacchi. Ma c'è soprattutto la resistenza che in Carnia conobbe uno dei suoi momenti più luminosi e che il Nostro ricorda. La lenta ricostruzione, ancora emigrazione, le prospettive dei tempi nuovi, ma anche il disincanto ma non il disimpeano di chi, pur chiuso e isolato tra alte montagne, ha visto tanto e capito molto e sa che la storia è un'altra.

Un piccolo libro: si legge in un paio d'ore ma ti rimane nell'anima, a lungo.

Sergio De Infanti - IL TROI PAR RAVA-SCLÉT - ed. Circolo Culturale Menocchio pag. 98 + foto - Euro 5,00.

Sabotino agli Atti

di *PAOLO GEOTTI*

abotino Parco della Pace: ecco il futuro del Monte dei Goriziani. Ne avevano illustrato le caratteristiche naturalistiche e storiche i relatori del Convegno che CAI e SPD di Gorizia hanno svolto il 28 gennaio 2004. Ora è stata fatta la presentazione degli Atti, con le relazioni in cui eminenti studiosi italiani e sloveni hanno ben evidenziato la valenza naturalistica, culturale e ricreativo-sportiva del sito, rimarcando il valore degli endemismi presenti in un luogo fortunosamente preservatosi dopo gli stravolgimenti della guerra. A parte infatti il colpevolmente trascurato impatto negativo proposto dalla strada transfrontaliera, con gli opportuni interventi previsti dai programmi di valorizzazione ambientale e turistica, il Sabotino potrà finalmente restituirsi alla fruizione dei cittadini nel migliore dei modi. Grazie quindi alla sensibilità dell'Assessorato Provinciale alla Politiche transfrontaliere, che ha consentito oltre alla realizzazione dello stampato nelle due lingue, la sua presentazione ufficiale, per la migliore conoscenza di tutti i Goriziani. Il messaggio che si era voluto lanciare dal convegno dello scorso anno, "Sabotino, un tesoro da riscoprire, valorizzare e rispettare", appare oggi più condiviso quindi. Ne abbiamo ulteriore conferma dai progetti Interreg proposti per la realizzazione degli interventi sull'area, compatibili con le esigenze di salvaguardia ambientale espresse dalle organizzazioni alpinistiche goriziane. espressione nel territorio transfrontaliero circostante al monte di ben cinquemila soci effettivi!

La via che è in te

di *GIOVANNI FIERRO*

un invito preciso questo La via invisibile, film documentario di Franco Michieli; è una richiesta di condivisione, una umile domanda rivolta a chi vorrebbe la propria vita più originale, più vicina possibile all'essenza della vita stessa. Possibilmente iniziando a conoscersi meglio, a sviluppare il rapporto con la natura, per riconoscersi, forse finalmente. La via invisibile nel suo essere lavoro cinematografico racconta l'esplorazione di due viaggiatori, lo stesso Franco Michieli e Gabriele Bigoni, nel Nordland, regione selvaggia e bellissima della Norvegia, durante la stagione del disgelo. Il viaggio è lungo e faticoso, fra neve, tanta neve, asperità rocciose e profondi dirupi, laghi stupendamente ghiacciati, fiordi affascinanti, torrenti da attraversare e gole da scoprire. Un'avventura continua che del viaggio ha la meta, il punto di arrivo, il senso ultimo di questa camminata faticosa. Ma la prima e più importante sfida ha a che fare con le modalità con cui Michieli e Bigoni affrontano questa esplorazione: senza aiuti tecnologici. ovvero nessun orologio né bussola. ancor meno riferimenti satellitari, ma neanche le semplici carte topografiche.

Solo la loro preparazione prima del viaggio e la natura, non semplice luogo da attraversare ma corpo da capire, da leggere, passando dalla prima fase di completo straniamento alla successiva sensazione di armonia: la considerazione di essere parte integrante dei posti attraversati, occasione per poter definire il proprio viaggio, di poterlo indirizzare verso la meta voluta, semplicemente leggendo la natura, il paesaggio, il sole, lealmente. Chilometro dopo chilometro, animale dopo animale, silenzio dopo silenzio, montagna dopo montagna. Questa è l'essenza di La via invisibile che è poi l'invito a cercare quella 'via invisibile' prima di tutto in se stessi, ascoltandosi, dandosi il tempo necessario per ogni esperienza e desiderio. I passi che nella traversata Michieli e Bigoni lasciano alle spalle sono le fondamenta della loro crescita, che questo viaggio rafforza nella sua durata, anche in un isolamento apparentemente pericoloso, ma che porta i due viaggiatori a testimoniare una sensibilità possibile e sempre più preziosa. Che già si può scoprire avventurandosi, semplicemente. nel bosco dietro casa. Per avere il dvd: Antersass, tel. 0444 695 140; redazione@intraisass.it.

Nuovo bivacco a Sella Kot, sotto il Jalovec

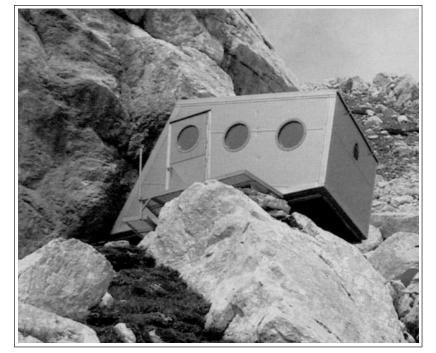
di *VLADO KLEMŠE*

alovec (2.646 m) è tra le cime più frequentate delle Alpi Giulie. Dalla Val Trenta ci si mettono circa cinque ore, un po' meno dalla valle Tamar, dove si parte dall'omonimo rifugio.

Vi si arriva anche dalla valle Bavšica o, seguendo un lungo e suggestivo sentiero, da Passo Vršič.

Da metà luglio gli escursionisti che salgono da Tamar hanno a disposizione un nuovo bivacco, sempre aperto, situato a quota 1936 m sull'altipiano di Kot. La costruzione, nonché il suo inserimento nell'ambiente, è stata progettata dall'arch. Miha Kajzelj e realizzata dal gruppo del Servizio di soccorso alpino di Rateče (località nei pressi di Kranjska Gora). Per la costruzione, trasporto (con l'intervento di un elicottero dell'esercito) e la sistemazione i componenti del gruppo hanno impegnato oltre 1100 ore di lavoro.

Il nuovo bivacco, la cui forma ricorda la punta di un chiodo, fissato ai piedi di un enorme masso, è stato inaugurato il 16 luglio 2005.

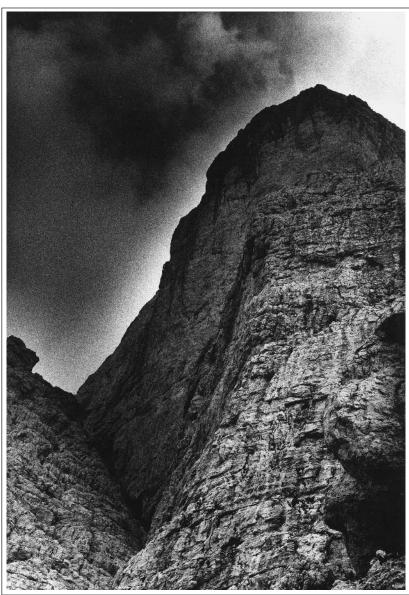


Kids al lavoro

omenica 15 gennaio è stata inserita in calendario una gita di MontiKids. Un fuori programma assai particolare. I bambini e i ragazzini che hanno partecipato al programma estivo delle uscite sono invitati a collaborare con un gruppetto di soci che in quella giornata si recheranno sul monte Sabotino a segnare e "manutenzionare" un sentiero di accesso alla vetta. La gita e le sue modalità verranno presentate giovedì 12 gennaio dalle ore 21 presso la sede sociale e in quell'occasione si racco-

glieranno le adesioni di quanti vorranno partecipare. In caso di maltempo tutto slitterà alla settimana successiva.

Domenica 5 febbraio è in programma un'altra novità; la gita in grotta dedicata ai più giovani. Con il contributo e l'assistenza del Gruppo Speleologico "Bertarelli" i nostri ragazzi potranno muovere i primi passi in sicurezza anche nel mondo ipogeo. È prevista la visita a due grotte del Carso triestino. Presentazione, gita e iscrizioni in sede giovedì 26 gennaio.



Rampa e parete rossa - Montasio - Via di Dogna

Scala sotto sale

di *VLADO KLEMŠE*

a alcuni millenni sono noti i giacimenti di sale minerale nella zona di Salisburgo. Nella cittadina di Hallstatt si può visitare un interessante museo; ad oltre mille metri di quota sono aperte al pubblico le gallerie della miniera che per un lunghissimo periodo è stata la fonte primaria di ricchezza per la popolazione del Salisburghese.

Nel mosaico che rappresenta la millenaria storia delle miniere di sale è stato inserito recentemente un nuovo ed importante tassello. Trattasi di una scala in legno, rinvenuta recentemente in uno dei cunicoli chiusi ed abbandonati. La scala, larga circa un metro e costruita con tondi di abete e pino, è stata costruita circa 3500 anni fa, esattamente 3349 anni. Lo affermano gli scienziati dell'Università che insieme al Museo di storia naturale e all'azienda Salinen Austria, che attualmente gestisce le miniere di sale, hanno condotto le ricerche.

La notizia è stata diffusa recentemente dall'agenzia di stampa APA e pubblicata con notevole risalto dai giornali.

Lettera ai soci

di FABIO ALGADENI

ittorio è caduto! Vittorio si è fatto male!
L'amico Vittorio, proprio lui, così bravo in montagna, così esperto. Non può essere possibile, non può essere vero. Non mi capacitavo, non ci credevo. Portato in ospedale, lui ... no! Quando ricevo dall'amico Paolo (che era in gita con Vittorio) un SMS con la notizia della caduta di Vittorio, la mia prima reazione è stata l'incredulità, il rifiuto. Non può essere caduto, non può essersi fatto male, lui no!

Purtroppo le successive telefonate di quel funesto 11 settembre confermano l'accaduto, ma confermano anche il provvidenziale, velocissimo ed efficacissimo intervento del Soccorso Alpino di Campolongo e della Guardia di Finanza di Sappada, ai quali va il nostro ringraziamento e la nostra riconoscenza. Bravi e grazie. Grazie per averci riportato Vittorio, che ora è a casa, restituito all'affetto dei suoi cari.

Ma di quel tragico giorno mi resta l'amaro della sventura. Dopo tanti

anni di pratica alpina siamo ancora così deboli, così fragili, così indifesi. Mi avvilisco. Di fronte all'incidente cerco di giustificare il tutto con l'imponderabile, con la fatalità, con il destino. Successivamente tento di capire, di razionalizzare: A) Vittorio è un esperto; in tanti anni di escursioni ed arrampicate non è mai caduto; B) Vittorio è caduto perché la roccia era umida, aveva iniziato a piovere.

Rifletto ancora: sono veri sia A sia B ma questi tentativi razionali non sono che un pezzetto di realtà, nessuna delle due è la verità. Il pericolo in montagna è sempre presente, comincio a pensare, ci sono tante componenti e non siamo capaci di capirle tutte. È successo a Vittorio ma poteva accadere a me. Di fronte a un situazione di brutto tempo in montagna come reagisco?

Sottovaluto la situazione rispetto alle mie capacità?

Sopravvaluto le mie possibilità e la mia abilità, confido nella mia buona stella, mi dico che le disgrazie succedono agli altri? Non collego correttamente la mutata situazione ambientale, non comprendo la diversa situazione che si è venuta a creare con il maltempo?

Insomma, ho una corretta relazione con la montagna? Con le sue mutevoli condizioni?

Da questo intimo e personale esame di coscienza mi sorge spontanea una convinzione: bisogna promuovere la sicurezza in montagna, ancor di più di quanto è stato fatto finora. Se Vittorio, così bravo ed esperto, è stato vittima di un incidente, allora bisogna fare di più per promuovere la conoscenza della montagna, della sua bellezza ma anche dei suoi pericoli. lo per primo devo attivarmi per dare ai soci la possibilità di capire ed interpretare l'ambiente alpino e le sue insidie (accanto alle sue splendide bellezze). Devo attivare un percorso di cultura della sicurezza in montagna, un processo fatto di incontri, scambi di esperienze, corsi di aggiornamento. Un processo che deve coinvolgere tutti i praticanti della montagna, dall'escursionista al

climber estremo. Devo chiedere l'aiuto e la collaborazione della nostra Scuola Isontina di alpinismo, con il suo grande bagaglio di conoscenze ed esperienze. Devo incentivare una formazione culturale sulla frequentazione della montagna. Conoscere la montagna e rispettarla, non temerla.

Le montagne esistevano prima che gli uomini iniziassero a percorrerle. Siamo noi uomini che dobbiamo adattarci ad esse, non viceversa. Le montagne vanno capite. Colui che vuole penetrare il mondo difficile ed esclusivo dei monti deve avere una formazione. All'interno della sezione di Gorizia dare questa possibilità ai soci è anche un mio compito. Cercherò di farlo

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia. E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2005. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CON-SENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

